

LA STORIA DI QUELL'AEREO MISTERIOSO

E "Pippo" controllava sparava e bombardava

Un trucco degli alleati nella 2ª guerra mondiale. Il sorvolo di tutto il Nord Italia. Arrivava di notte ed era come un sanguinoso appuntamento

di Filippo Colombara

«**A**ll'imbrunire [...], puntualmente come ogni sera – scrive Irene Perlini di Reggio Emilia – ci veniva a trovare un aereo chiamato Pippo ed era un mistero [perché] era da ogni parte, non si è mai capito questo [mistero], so solo che dove vedeva una lucina sganciava bombe. Era tremendo, abbiamo dovuto inscurire le finestre [...], ma una sera ce l'ha fatta, era passato un carrettiere e sotto al biroccio aveva un lumino per la strada, che non si vedeva niente. Per fortuna la bomba è scoppiata nel fossato, se scoppiava nell'asfalto certo non ero qua a raccontare». Anche Ines Montemezzani di Venezia ricorda: «Tutti lo conoscevano come Pippo; quando si sentiva Pippo tutti dicevano: "Niente luci, niente luci!". Sì, proprio, che è rimasto molto impresso questo Pippo, perché tutti avevano paura. Per esempio, c'erano tutte le tende chiuse e tutto perché non filtrasse ma se, fatalità, dovevi aprire la porta per uscire, faceva il fascio di luce e magari lui passava, sganciava! Beh, in campagna ha fatto tanti morti, ha fatto. Passava tutte le sere. Tutte le sere. Di giorno no, ma passava di notte, girava tutta la notte. Senti, che mi è talmente rimasto impresso 'sto nome che non me lo sono mai dimenticato! Mai!».

UN RUMORE NEL BUIO

Tra le storie collettive del secondo conflitto mondiale, specie nelle aree di

pianura del Nord, quella di Pippo, l'aeroplano notturno che sorvolava paesi e città tenendo sotto pressione tedeschi e fascisti, è forse la più conosciuta. Tuttavia, come tutte le cose non comprese fino in fondo, la vicenda diede vita al diffondersi di "voci di guerra" che travalicavano i dati reali e sconfinavano nel leggendario, nel fantastico. Scorrendo le pagine degli studi sull'argomento, ci si rende subito conto del gran numero di racconti e della vasta gamma d'interpretazioni ancora oggi presenti.

Quali compiti aveva quel velivolo? Che tipo di apparecchio era? A quale nazionalità apparteneva? Volava solo di notte? Era nemico o forse anche amico? Domande le cui risposte ci consentono di oltrepassare la storia e di percepire i giudizi della gente comune, i loro modi d'intendere i fatti, di scoprire, insomma, le loro "visioni del mondo".

La prima singolarità l'hanno già citata Irene e Ines, consisteva nella regolarità con cui «tutte le sere» Pippo

sorvolava le case delle due donne. Ma solo le loro? No di certo. Anche a Monte Grappa (Belluno), assicura Luigi Mondin: «Dopo il coprifuoco immancabilmente passava come uno spauracchio sopra le nostre teste». Inoltre, ribadisce Gianni Pozzato di Sandrigo (Vicenza), il velivolo giungeva a ore precise: «Quest'apparecchio d'inverno arrivava alle otto, le nove, d'estate alle dieci, le undici, quando che l'oscurità era buona» e così Federica di Treviso: «Pippo era un aereo piccolo, monoposto che arrivava verso le nove o le dieci di sera, con il buio»; lo stesso vale per Francesca Gheller di Aconetta (Vicenza): «Pippo era per me un aereo americano che passava tutte le sere dopo le sette di sera» e per Anna Tamassia di Serravalle Po (Mantova): «Pippo la sera, quando noi eravamo dietro cena o che, *al gnèva* sempre a *esploràr sora* la casa. Passava sempre alla solita ora, otto e mezzo o nove di sera, e se vedeva la luce, anche solo una sigaretta, o qualcosa di bianco,

lui buttava giù gli spezzoni». Quindi, non solo sorvolava le case di molti italiani, ma lo faceva alla stessa ora.

La presenza quotidiana di Pippo, aggiunge Anna, dava luogo a comportamenti ripetitivi della popolazione: «Quando passava cercavamo un posto un po' sicuro e spegnevamo tutto, cioè la candela o la lucerna. Facevamo poca fiamma, però quando si sentiva che lui passava si spegneva tutto».



Un lasciapassare per circolare durante l'allarme aereo



Il cacciabombardiere chiamato "Pippo" in un'immagine dell'epoca

Ci si abituò in fretta a quei voli notturni: «Di sera c'era questo benedetto Tito, un aeroplano, un ricognitore che doveva tenere il controllo – dichiara il veneziano Elio Quarisa –. Le nostre illuminazioni nelle case non erano niente altro che una lampadina a basso voltaggio, avevamo il 125 come voltaggio, poi c'era questo piatto e con la carta del riso o dello zucchero si faceva il paralume per soffocare la luce»; «Quasi ogni sera arrivava Pippo, un ricognitore che volava a bassa quota sulla città – afferma F.S. di Ferrara –. A volte all'improvviso scendeva in picchiata per mitragliare, quasi sempre nel ritorno scaricava le bombe per alleggerirsi. Attorno a lui era nata quasi una leggenda: addirittura io scommettevo con gli amici se Pippo arrivava o no». Una sera, tornando dal cinema, dice Giuseppe Arcaroli di Verona, «Eravamo quasi arrivati al portone di casa, quando suonò l'allarme. Pippo, il solito aereo nemico, si stava avvicinando. [...] Non ci preoccupammo di rifugiarci subito. Avevamo ormai fatto l'abitudine agli allarmi; e non c'era stato ancora alcun bombardamento. Senonché quella sera, Pippo sganciò il suo carico poco distante da noi». Talora s'intuivano persino gli "umori" di quella figura quasi antropomorfa, metà uomo e metà macchina,

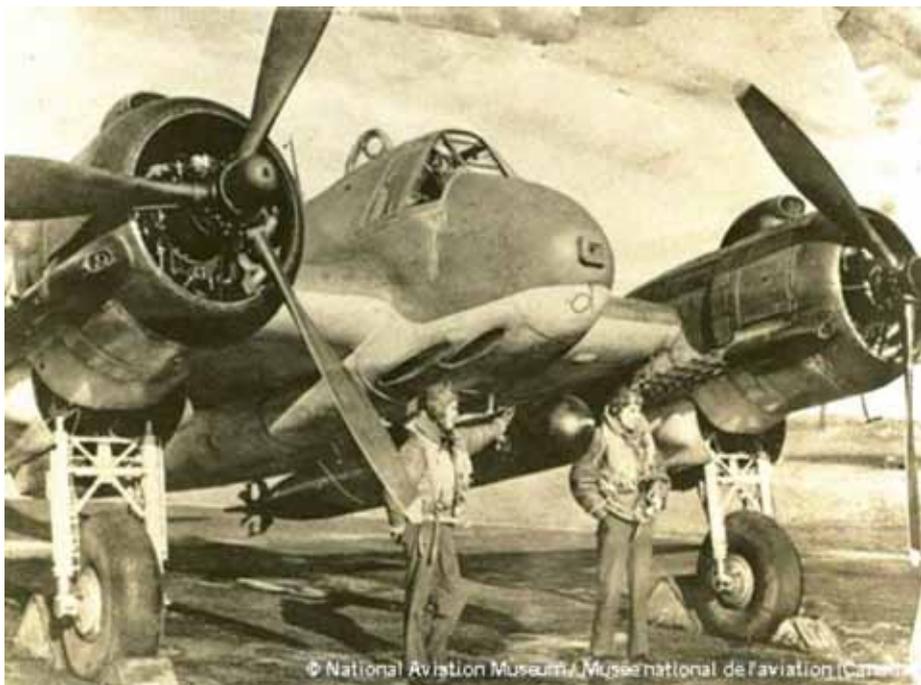
che volteggiava nel cielo. Ogni cambiamento di programma poteva allarmare: «Questa sera è in ritardo e, anziché proseguire, si mette a girare in cerchio sulla casa – scrive Alberto Zignani, nelle note inviate alla trasmissione televisiva La mia guerra programmata da Raitre nel 1990 –. Perché si ferma qui? Inaspettatamente lancia un bengala e si allontana per ritornare quando la luminosità sarà massima. È come un segnale». La sera del 1° dicembre 1944, racconta Invenzio Urangi, residente allora in provincia di Parma, Pippo «era particolarmente cattivo e già aveva cominciato a sganciare il suo carico di morte. [...] Ad un tratto un sibilo seguito da una secca esplosione interrompe la nostra conversazione di paura per diventare tragedia».

Le imprese di Pippo erano compiute soprattutto di notte, e il pericolo che giungeva al buio e dall'alto riesumava le antiche paure degli individui per l'ignoto. Spesso, infatti, non lo si vedeva e a rivelarne la presenza era il rumore dei suoi motori: «Non si è mai visto. [...] Si sentiva questo rumore anche di lontano e incuteva quasi timore perché faceva *waaaah, waaaah*» (Gianni Pozzato); «Era un appuntamento che... Si sentiva da lontano, questo rumore: *"vuuuh... vvvooooom!"*. Fino che passava. [...] Mai visto, eh?!» (Giuliano Alberguc-

ci, Guastalla, Reggio Emilia); «Il Pippo è esistito perché molti l'hanno sentito. Io l'ho sentito a Milano e a Novara. Nessuno l'ha visto perché viaggiava di notte, ma sentire l'hanno sentito» (Mario Bermani).

L'aeroplano non si distingueva e a maggior ragione ci si sbizzarriva a intuire quale tipo di modello fosse. Per Mario Bermani: «Dal rumore doveva essere un piccolissimo apparecchio monoposto, con motore di poca potenza, una Cicogna o qualcosa del genere»; anche per il novarese Geo Borini: «Lo si sentiva ronzare e ronzare, ed era un aereo che faceva sì e no centoventi-centocinquanta chilometri all'ora. Quindi non poteva essere un caccia ma poteva essere un Piper, cioè un aereo da piccolo turismo che poteva servire anche da ricognitore».

Entrambe queste ultime testimonianze tendono a minimizzare il reale pericolo e la portata aggressiva del velivolo, tant'è che Geo specifica: «Ha lasciato giù qualche bombetta anche a Novara, nella zona Case sparse. Voglio dire che lasciò giù delle bombe a mano, probabilmente delle bombette tipo "Balilla", che più che altro facevano baccano». In Liguria, afferma Delia Pescio: «Dicevano che fosse un ricognitore, non un aereo che sparasse. Probabilmente sparavano quelli che venivano dopo di lui. Ma lui lo



Bombardiere americano della seconda guerra mondiale con equipaggio

chiamavano bonariamente Pippo, perché non faceva male a nessuno; pure nel Reggiano, secondo Tina Sabattini di Guastalla: «Alla sera passava sempre, faceva due o tre giri, intorno, ma mica a bombardare, però, eh!? [...] non ha mai fatto niente, non era basso basso, ma aveva le lucine, sentivi il rumore, eh!». Ridurre il potenziale minaccioso dell'apparecchio era un modo per rimuovere il terrore. «Quando lo si vedeva – dice Enrico Mondani di Milano – da una parte si era spaventati, ma era anche diventato, per la sua ripetuta presenza, come una specie di amico di famiglia, nel senso che si diceva: “Ecco che arriva il nostro Pippo”. E qualcuno si faceva su anche qualche risata, anche se poi portava conseguenze tragiche».

Enrico Mondani sottolinea, appropriatamente, la percezione popolare di Pippo: per un verso innocuo ricognitore, un «amico di famiglia», e per l'altro terrificante caccia capace di uccidere. È indubbio, infatti, che in talune aree incutesse vero e proprio terrore: «La mia parrocchia di S. Francesco ha [avuto] la canonica bombardata dalle bombe di Pippo, l'aereo solitario che ogni notte appariva col suo rombo e il suo carico di morte a tenerci tutti sospesi» (Maria Camurri, Carpi, Modena); «[A Venezia] ha fatto anche dei

morti, perché una sera ha buttato le bombe sul ponte della stazione, ha preso in pieno un uomo, poveretto! [...] Dopo ha sganciato anche in calle del riso, a San Girolamo, che li ha presi in pieno, erano due lattai e li ha presi in pieno...» (Ines Montemezzani); «Erano in arrivo gli alleati e una sera una “Cicogna”, sorvolando a bassa quota l'abitazione dei nonni scopri sul terreno le carreggiate di un carro armato tedesco mentre un altro era in sosta presso una tettoia. La mattina dopo, sulle 8,30 un furioso bombardamento si abbatté sulla nostra casa per snidare i tedeschi» (Riccardo G., Cotignola, Ravenna); «Il giorno prima della vigilia dei Santi [nel 1944], verso le 11 era sparita la nebbia. Infatti a mezzogiorno abbiamo sentito il ricognitore che gironzollava, lo chiamavano Pippo. Infatti alla mezza, poco più, è arrivata la squadriglia. Allora tutti nel rifugio» (Francesca Trasforini, Monticelli, Ferrara); «Pensa, la gente era sul Po che andavano a caté legna da brusare – racconta Maria Salvadego di Porto Tolle, Rovigo –. Erano seduti su quella barca e “ta-ta-ta”, non ha ucciso madre e figlia?». «Finita la giornata si doveva pensare come affrontare la notte che, negli ultimi mesi, era accompagnata dalle costanti scorribande di Pippo, ormai diventato il terrore di tutta l'Italia del Nord», dice

ancora Invenzio Urangi. Sopra Vesimo, frazione di Ottone, sul versante piacentino del monte Lesima, racconta il genovese Silvano Isola, allora sfollato sugli Appennini: «Durante una festa da ballo il tristemente famoso Pippetto sganciò delle bombe e seminò morti e feriti. Se chiudo gli occhi vedo ancora adesso un uomo che era a quella festa ed ebbe le gambe maciullate da quelle bombe ed una gli dovette essere amputata; abitava a Propata, dal paese dove avvenne il fatto lo portarono a casa con una catena di solidarietà encomiabile, in barella a spalle da un paese all'altro facendo staffetta tra gli abitanti dei vari paesi attraversati per oltre 30 km».

Buono o cattivo che fosse, Pippo era in ogni modo un tormento quotidiano che le famiglie dovevano saper gestire, specie con i bambini: «Ricordo anche che la sera, più o meno all'ora di cena, si sentiva il rumore di un aereo. La mamma però ci diceva: “State tranquilli, è Pippo”. Credo che Pippo fosse l'aereo più amato da noi bambini» (Rosy Viganò Orsi). Secondo lo studioso Giorgio Bonacina: «Molti genitori erano infatti abituati a dire ai bambini: “Lasciamo che passi Pippo, poi andrete a dormire”». Pippo, insomma, segnava l'orario di riposo dei piccoli, un antesignano di “Carosello” per la generazione successiva. Se poi a letto si restava svegli: «ci dicevano: “Spegnete le luci se non passa Pippo”, o “Spegni la luce perché c'è il Pippo. Guarda che se non spegni la luce arriva Pippo”. Ce lo dicevano più o meno tutte le sere. Poi quando si sentiva un rumore d'aereo: “Ah, questo è Pippo, arriva Pippo”» (Marisa Radaelli, Segrate, Milano). Anche a Venezia, se proprio non si prendeva sonno, anziché tirare in ballo «l'uomo nero», i genitori ammonivano: «Dormi se non passa Pippo» (Cesare Scarpa).

Ma i bambini andavano educati e per dominare i loro stati d'ansia si utilizzavano elementi propri della cultura popolare: filastrocche e canzoncine. E di queste, sia Cesare Bermani che Alan R. Perry, i due maggiori storici che hanno studiato Pippo, forniscono degli esempi: «Mi chiamo Pippo / ma son Francesco /

di notte esco per pigliare il fresco / e quando vedo un lumicino / getto un confettino, / con la mia mitraglia / faccio tremare tutta l'Italia»; «Io son Pippo veronese, di giorno faccio il pasticciere e di notte il bombardiere, quando vedo un lumicino, lascio cadere un biscottino».

Afferma Francesca Gheller, intervistata da Perry: «Per noi bambini, Pippo era quasi un gioco perché dicevano in casa: “Chiudete tutte le finestre perché passa Pippo e se non cammini dritto butta giù un confetto”. Cammina dritto: bisognava filare, chiudere le finestre, essere buoni perché se non si facevano queste cose, Pippo buttava giù un confetto, una bomba». Nella descrizione di Francesca non sfuggono gli elementi provenienti da filastrocche, sia per i «confetti» sia per quel «cammina dritto» che rimanda, ad esempio, a: «Mi chiamo Pippo / cammino dritto. / Se vedo un lumicino / butto un bombolino, / se vedo un lumicione / butto un bombolone» e alla forse più nota – che per conoscenza personale mi veniva cantilenata ancora nei primi anni Sessanta –: «Pippo cammina dritto / se no ti metto sul giornaletto / che c'era scritto: / Pippo cammina dritto / se no ti metto sul giornaletto...» e via di seguito.

Tra le canzoncine con scopi eminentemente educativi, invece, figurava quella raccolta da Bermiani a Orta San Giulio (Novara): «A mezzanotte in punto / passava un aeroplano / e sotto c'era scritto / Pirulin Pirulin sta zitto // Pirulin Pirulin piangeva / voleva una candela / la mamma mezza matta / gli tira una ciabatta».

Esorcizzare il pericolo, tuttavia, era un bisogno anche degli adulti; capitava così di recuperare il comico come modalità per allontanare l'angoscia e rendere controllabile la memoria degli eventi. Per Umberto Bonafini, di Guastalla, «Pippo è stato vissuto come una specie di sindrome tra il drammatico e il comico, tra il tragico e il comico... Cioè si aspettava Pippo la sera per sentir gridare il solito personaggio dell'Unpa [Unione nazionale protezione antiaerea] che girava per le strade di Guastalla, che gridava: “Luce!”, se vedeva uno spiraglio di luce». Sempre a Guastalla,

Antonio Canovi e Marco Fincardi, nel loro bel lavoro dedicato al paese emiliano, raccontano di come a quei tempi girasse un racconto, riferito da un innocuo ometto chiamato Pesce, il quale narrava che durante un bombardamento nei pressi del borgo: «Un aviatore americano si sarebbe abbassato e dall'abitacolo aperto (come gli antiquati biplani italiani) gli avrebbe lanciato un amichevole grido d'avvertimento, suggerendogli di correre a nascondersi. L'avrebbe fatto in un dialetto guastallese italianizzato, ma pronunciato all'inglese: “*State logheti!*” [Nascondetevi!]». In questo caso si tratta di una rielaborazione fantastica e rassicurante di natura folklorica che non è difficile rinvenire in altri contesti. Anche al Sud, ad Aliano (Matera), narra una donna: «Di Pippo si diceva che girava e una volta diede pure voce. Diceva: “Nascondetevi, nascondetevi che qui si bombardava, nascondetevi, nascondetevi che muore, si muore”».

PIPPO, PIERINO E GLI ALTRI

Pippo, anonimo aeroplano, dava poi adito a mille congetture sulla sua appartenenza. Alcuni sostengono di non aver mai saputo la nazionalità: «A un certo punto è passato pure un aeroplano, non so se era il famoso Pippo il ferroviere, non si sa di preciso da che parte stava», scrive Liliana Salvio di Modena, quasi a supporto del logico ragionamento in base al quale i “liberatori” non potevano colpire i cittadini inermi da liberare. Per la maggior parte dei testimoni si trattava di un velivolo americano o inglese: Vera, toscana di Camaione, mi giura di aver visto la faccia del pilota, era un nero, sicuramente americano; Maria Salvadego dichiara di aver visto il pilota in te-

levisione anni fa: «Mi sembra che sia morto adesso... Era una testa *pelà*... un po' robusto... era americano perché *parléva* americano... sì sì. E *'lora lu 'dzéva che iera 'na sudisfaziùn che lu gh'éva...* [diceva che era una soddisfazione che lui aveva]. Quello era una bestia, una bestia nera».

Per qualcuno, invece, l'aeroplano era tedesco. A Casalbuttano (Cremona), ricorda Lucia: «Nel '44 durante un funerale, un caccia tedesco cominciò a mitragliare. Per fortuna nessuno venne ucciso: in un attimo tutti si rifugiarono dietro dei muretti e in una specie di sottopassaggio. Per me che allora avevo tredici anni, fu un tale spavento che, terminata la guerra, quando sentivo il rumore di un aereo mi terrorizzavo»; a Bressanvido (Vicenza): «Guai la luce. Buttava giù la bomba per fare spavento. Era un aereo tedesco» e a Parma fu un Pippo tedesco, secondo la testimonianza di padre Martino Marinosci, a bombardare il monastero di San Giovanni il 24 agosto 1944. «I tedeschi



La messa in sicurezza di un palazzo dopo un bombardamento e il dell'Unpa, l'organizzazione

– dichiara il monaco benedettino – volevano colpire la nostra chiesa, o magari anche il Duomo, per poi addossare le responsabilità agli angloamericani».

Non pochi testimoni, però, sostengono che il pilota fosse italiano: «Quello che ha sganciato le bombe su Galliera si diceva lo guidasse un soldato italiano che era passato con gli Alleati. Chissà, le voci di popolo erano quelle. Però non si è mai saputo niente di preciso» (Franco Pareschi, Galliera, Bologna). Tra le pagine del diario di Antonio Mambelli di Forlì si legge: «V'è chi afferma che codesto Pippo è un romagnolo, un forlivese addirittura, comunque la presenza sua, non ostante la denominazione confidenziale impedisce di coricarsi in tranquillità»; mentre nel salernitano, scrive Nella D'Angelo di Paestum alla trasmissione televisiva *La mia guerra*, l'aereo che mitragliava i convogli ferroviari era pilotato da: «un figlio di italiani immigrati e compiva la sua

missione piuttosto a malincuore». Pippo, sostiene Nella, era obbligato ad attaccare, però, avendo saputo che i viaggiatori l'avevano soprannominato «Ciccio 'o ferroviere»: «dava loro agio che s'infilassero prima sotto il treno e poi cominciava a fare crepitare le sue mitragliatrici; doveva pure portare alla base le cartucce scariche».

Chiamare «Ciccio 'o ferroviere» oppure «Tito» il velivolo che fino a ora abbiamo nominato come Pippo ci fa intendere che aerei con simili caratteristiche erano chiamati in modo vario, ma con la medesima funzione d'instaurare una sorta di rapporto familiare per esorcizzare e contenere la paura.

Tra i nomignoli che assieme a Pippo si diffusero nel Paese troviamo: «Pipetto» a Genova, «Peppino» a Tortona, «Pipetto ferroviere» a Bologna, «Tito» a Venezia, «l'Orfanello» a Perugia, «Il Notturmo» in alcune zone della Toscana, «Giacuminu» o «Gianninu» a Terni, «Bepi» a Roma. Il colmo, però, sembrerebbe raggiungerlo l'episodio narrato da Albertina Fratucello di Montagnana (Padova) ai ricercatori Luigi Di Noia e Rossana Cillo: «Siccome Pippo faceva il giro per poter vedere il coprifuoco, allora smorzavi la luce, altrimenti venivi scoperta e rischiavi che ti lanciasse qualche bomba. Più tardi sentivamo un altro aereo. "Cosa sarà questo aereo qui? Ma se è già passato, Pippo". Allora c'erano tanti ragazzi che dicevano: "È Pierino questo qui. Sarà Pierino che fa un giro anche lui"». Un'accoppiata neppure improvvisata, infatti, un testimone di Santa Margherita d'Adige afferma: «Quello che vedeva questo Pierino lo trasmetteva a Pippo e allora quello veniva se era il caso. Prima Pierino buttava via i volantini e dopo passava Pippo e con la mitraglia mitra-

gliava o se no buttava giù bombe, di quelle bombette a farfalla».

Entrando nel merito è probabile che il nomignolo Pippo derivasse da una nomea popolare di varie origini: dalla forma onomatopeica che assumeva il rumore del motore del velivolo, «pipp-pipp-pipp-pipp»; al nome del monomotore inglese *Piper*; al Pippo personaggio disneyano, apparso in Italia nel 1933; alla canzone in voga *Pippo non lo sa*, scritta nel 1940 e lanciata da Silvana Fioresi con il Trio Lescano, il cui ritornello recitava: «Ma Pippo, Pippo non lo sa, / che quando passa ride tutta la città / si crede bello / come un Apollo / e saltella come un pollo», anche se nel testo si poteva intravedere dell'altro, cioè un'allusione alle schiere di gerarchi che durante le parate si pavoneggiavano con indosso le divise d'orbace.

Inoltre, contributi alla diffusione del nomignolo, se mai ve ne fosse stato bisogno, li diedero pure i giornali locali, come apparve sulle colonne de *«Il Popolo Repubblicano»* di Pavia: «Pippo è il nome appioppato a quella figura di assassino che dall'alto del suo apparecchio, gira nottetempo come uccello rapace in cerca della preda, nel cielo della nostra città e della nostra provincia. Il popolino (non so perché!) ha battezzato con il nome di Pippo, questo apportatore di morte e rovina, che quasi seralmente spadroneggia (ma ancora per poco) per le vie dell'aria. Egli scarica le bombe ed i colpi della mitraglia di bordo, ovunque trapeli una luce; oppure nelle pagine de *«Il Popolo vicentino»* di Vicenza: «Passa, come un malaugurato uccello notturno, sulla città e sulla campagna, e i vetri tremano al suo rombo sinistro, e gli uomini chiusi nelle case o nelle fattorie lo seguono con il pensiero mentre si avvicina, vola sopra la casa, si allontana [...]. È Pippo, l'apparecchio di disturbo, l'aeroplano che ogni sera ci arreca visita, il velivolo molestatore che semina insidie sulle nostre strade, sulle campagne, dove passa la gente, dove passano donne, bambini, vecchi, lavoratori, dove passa il nostro popolo, contro il quale vuole sfogarsi la perfidia nemica».

Peraltro, i compiti di questo apparec-



recupero delle vittime. Si tratta di una foto propagandistica della protezione antiaerea



Aereo inglese da bombardamento della Seconda guerra mondiale

chio non furono una prerogativa nazionale, ogni fronte di guerra aveva il suo, con relativo nomignolo: gli internati militari italiani a Francoforte sul Meno lo chiamavano «Martino»; l'aereo giapponese che sorvolava Guadalcanal era detto dagli americani «Washing Machine Charlie» o anche «Millimeter Mike», mentre i piloti americani in Italia lo chiamavano «Bed-Cheek Charlie», stesso nome adottato durante la guerra di Corea.

NIGHT INTRUDER

Ma, infine, chi era veramente Pippo? Nel periodo '44-'45 l'aviazione Alleata del Mediterraneo coi suoi 4.500 aerei dominava incontrastata i cieli del nord Italia. Le incursioni diurne erano affidate agli americani, mentre quelle notturne alla Raf, che agiva bombardando aree delimitate, grazie all'opera di aerei segnalatori che precedevano l'attacco fornendo indicazioni sugli obiettivi con l'uso di bengala. Gli effetti delle azioni notturne risultarono però limitati: dopo gli attacchi le attività delle forze dell'Asse riprendevano. Occorreva invece prolungare lo stato d'allarme, con il minimo dispendio di energie, in modo da tenere sulle corde tedeschi e repubblicani. Prese allora piede l'operazione *Night Intruder* (intruso notturno), cioè l'impiego di aerei disturbatori in grado di stancare e innervosire il nemico per tutta la

notte fino alle cinque del mattino, momento nel quale riprendevano le azioni dei caccia diurni contro i mezzi in movimento sulle reti stradali e ferroviarie.

A partire dagli ultimi mesi del 1943, pertanto, cinque coppie di apparecchi iniziarono a sorvolare l'alta Italia. L'intera area fu suddivisa in settori che ogni coppia pattugliava longitudinalmente e trasversalmente, rendendo possibile anche il reciproco soccorso in caso di bisogno.

Il modello di velivolo scelto fu il bimotore Bristol Beaufighter, dotato di un'autonomia di volo di circa 5-6 ore, armato con quattro 20 mm. e sei mitragliatrici, una velocità intorno ai 510 chilometri orari e due persone d'equipaggio. A esso, nel 1945 venne affiancato il più moderno e veloce bimotore De Havilland Mosquito.

Dalle brevi informazioni sulla reale attività degli "intrusori notturni" si comprende che molte delle leggende fiorite su Pippo avevano un fondamento. Gli italiani non sapevano certo distinguere la tipologia delle operazioni militari in corso, ma secondo un processo di condensazione proprio del folklore, al medesimo velivolo venivano attribuite le diverse azioni. Pippo fu quindi ricognitore, segnalatore, cacciabombardiere e se agiva una coppia – abbiamo visto – a Pippo dava manforte Pierino.

La popolarità dell'apparecchio, in ogni modo, fu tale che il suo nome

venne recuperato anni dopo come marchio dalla ditta produttrice della nota scopa «Pippo». Infatti, scorrendo le notizie fornite dal sito dell'azienda originaria – ora scomparso da quello della nuova proprietà – si apprende che il nome del marchio fu voluto in ricordo «dell'aereo incursore che in tempo di guerra sorvolava l'alta Italia». Non vi è attinenza tra il velivolo e l'articolo per le pulizie di casa, ma certo quel nome era rimasto ben impresso nella mente degli italiani, tanto da essere fagocitato dalla società dei consumi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Parte dei materiali e delle informazioni utilizzate sono presenti nei seguenti lavori: Cesare Bermanni, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996, pp. 159-166; testo ampliato in Id., *L'immaginario collettivo in guerra: il mito di «Pippo»*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 229-265; Alan R. Perry, «Era il nostro terrore». *Un'indagine sul mito di Pippo*, «Italia contemporanea», Insmli, n. 225, dicembre 2001, pp. 589-604; testo rivisto in Id., *Pippo: An Italian Folklore Mystery of World War II*, «Journal of Folklore Research», Indiana University Press, vol. 40, n. 2, May 2003, pp. 115-148; Nino Arena, *Vi presentiamo «Pippo». Il misterioso aereo notturno sulla R.S.I.*, «Storia del XX secolo», n. 36, maggio 1998. Singole testimonianze sono tratte anche da: *Fronte italiano: c'ero anch'io. La popolazione in guerra*, a cura di Giulio Bedeschi, Milano, Mursia, 1987; *Una traccia di riso sul sentiero. Singoli piccoli ricordi 1943-1945*, a cura di Saverio Tutino, s.l. Editrice Consumatori, 1996; *Una città. Venezia, la memoria dell'acqua*, a cura di Antonella De Palma e Sandra Savogin, Venezia, Sms Ernesto de Martino, 2009; Antonio Canovi e Marco Fincardi, *Guastalla in chiaroscuro. Il racconto storico di una piccola città in guerra (1938-1945)*, Reggio Emilia, Emilia University Press, 2011.